

Dalla distanza sociale alle relazioni orizzontali. Appunti per un domani ormai alle porte*

Laura Solito**

Università degli Studi di Firenze

Carlo Sorrentino***

Università degli Studi di Firenze

This article offers some cause for reflection for sociological research of the coming years, which cannot easily forget the most gigantic experiment ever done in the world: 2/3 of the population closed at home for about two months. It is possible by identifying three evidences that pandemic has placed for all to see: the effects of human action on the environment; our vulnerability which is forcing us to rethink the denial of very frequent death in contemporary societies; the interdependence of our lives, which on one hand widens the boundaries and horizons through globalization, on the other hand makes us more distinct but not more distant, preserving social bonds. Ties that have not liquefied but must respond to a relational system that has long been characterized by what Giddens calls negotiated authority. Ties that will be analyzed in the light of the processes triggered by the digital society, which is also characterized by polarizations: frequent vertical fractures, which make communication more hierarchical, but also undoubted possibilities of obtaining more horizontal relationships, whose bonds and belonging can be rethought on the basis of new forms of social agreements.

Keywords: Relazioni sociali, interdipendenza, società digitale, autorità negoziata, legami plurimi

Vulnerabili e interdipendenti

Abbiamo realizzato, o forse sarebbe meglio dire abbiamo subito, il più grande esperimento sociologico di tutti i tempi.

Quattro miliardi di persone costrette in casa e con enormi limitazioni alla propria libertà di movimento. Una limitazione mai vista nemmeno in tempi di guerra. Come sappiamo, le guerre definite mondiali furono combattute su specifici territori; ovviamente con conseguenze di vario tipo anche nei Paesi più distanti, ma non con questa pervasività di oggi.

Una costrizione che ci sembra ancora più inaudita per la nostra consuetudine a usufruire di libertà individuali accresciutesi nel corso degli ultimi decenni. Per la gran parte dei "reclusi" dei mesi scorsi, che non ha mai vissuto in tempo di guerra, è stata

* Articolo proposto il 01/05/2020. Articolo accettato il 02/06/2020.

** laura.solito@unifi.it

*** carlo.sorrentino@unifi.it

un'esperienza davvero tanto insolita quanto inimmaginabile, che non potrà non avere conseguenze materiali – oltre agli aspetti sanitari pensiamo alle conseguenze economiche ancora non valutabili – e psicologiche, nonché morali.

Limitandoci a quanto ci compete – gli aspetti sociologici – ciò che questa emergenza mette in evidenza sono – a nostro avviso – soprattutto tre aspetti: l'ineludibile interdipendenza delle nostre società, la forte vulnerabilità individuale e le conseguenze dell'azione dell'uomo sull'ambiente.

Iniziamo da quest'ultimo aspetto, che sarà soltanto accennato. Il progressivo e incessante inquinamento ambientale è ormai un tema in agenda da molti anni, benché stentino a vedersi risultati concreti, nonostante una maggiore attenzione posta da movimenti, associazioni e anche alcuni soggetti politici. Anzi, negli ultimi anni è riscontrabile un arretramento a causa della crescita economica e industriale di Paesi meno attenti a questi aspetti, con opinioni pubbliche meno incisive e leadership poco sensibili. Tuttavia, non ci si aspettava che il conto per un'azione dell'uomo quantomeno disinvolta e poco attenta all'equilibrio della biosfera si sarebbe manifestato attraverso una pandemia. È augurabile che le tragiche condizioni determinate dal virus permettano ai temi ambientalisti quel salto di qualità necessario a trasferire il discorso da un piano prevalentemente ideologico, sul quale lo hanno condotto spesso – soprattutto nei primi tempi – anche le principali sensibilità ambientaliste, verso azioni più politicamente tangibili e non differite in un domani di volta in volta spostato più in là. Per dirlo più brutalmente: le vittime dell'inquinamento non si vedono, perché si esprimono in dati, statistiche, sempre più chiare e nette, ma senza quella violenza di un pugno alla bocca dello stomaco procurato a tutti noi dalle condizioni attuali. Sarà interessante osservare, quindi, come questi temi saranno declinati nei prossimi mesi e nei prossimi anni; anche per il loro strettissimo rapporto con la sfera economica.

Il secondo elemento è la nostra vulnerabilità individuale e collettiva. Ormai giovani e meno giovani non considerano la morte nei propri orizzonti di vita. Specialmente in un Paese come l'Italia, in cui l'età media è fra le più alte del mondo, l'esistenza in vita contemporaneamente di tre e anche quattro generazioni fa vivere la morte come un incidente, un inciampo che capita ai più sfortunati, oltre a quanti possono dirsi - per la loro veneranda età - stanchi della vita, ma non sazi, come opportunamente ci ricordava Jedlowski – riprendendo Weber – qualche anno fa (1994). Negli ultimi mesi, invece, abbiamo assistito a una quotidiana conta di morti, di caduti, ai quali non è stato possibile nemmeno riservare le rituali forme di estremo saluto a cui siamo abituati. E' come se li avessimo consegnati a una sorta di fossa comune; tanto per continuare un confronto con la guerra, fin troppo risuonato in questi giorni. E già si inizia a parlare di erigere quanto prima dei monumenti, a questi nuovi ignoti, sebbene non militi, ma comunque deceduti in assoluta solitudine.

Altro filone di riflessione interessante che si aprirà, quindi, sarà l'evoluzione nelle strategie d'elaborazione del lutto, già negli ultimi anni caratterizzate da non poca creatività grazie alle possibilità - consentite dall'ecosistema digitale - di accelerare e ampliare le forme del ricordo attraverso l'immortalità dei pensieri e delle immagini dei deceduti. Sarà interessante capire come questo senso di finitezza, che il prepotente ingresso della morte

ha avuto su tutti noi, modificherà i nostri atteggiamenti quotidiani e muterà il valore della vita. La storia ci ha molte volte consegnato vivide descrizioni della forte vitalità dei sopravvissuti alle carestie, alle guerre, ai grandi disastri naturali, quasi come se volessero liberarsi dallo scampato pericolo. Vitalità riscontrata tanto nella crescita della natalità quanto dei successi imprenditoriali. Ma ci ha anche testimoniato fasi depressive, che talvolta sconvolgono contesti e popolazioni incapaci di scrollarsi di dosso quanto appena vissuto.

Ma arriviamo al terzo elemento: l'interdipendenza. Punto sul quale, anche per la maggiore vicinanza ai nostri interessi di ricerca, vorremmo sviluppare una riflessione un po' più articolata; sebbene nei limiti di ogni riflessione a caldo. Mentre le cose stanno accadendo.

Che si viva in una società fortemente interdipendente - proprio per il successo della globalizzazione - è cosa nota e ripetuta fin troppo spesso. Il famoso battito delle ali della farfalla a Pechino che produce conseguenze a Roma è metafora ricorrente e anche abusata. Tuttavia, siamo soliti attribuire questa riflessione a una dimensione macro, per esempio alla stretta interconnessione dei sistemi economici e finanziari. Ora, invece, la vediamo plasticamente in una dimensione micro. Anzi, con amara ironia, ci verrebbe da dire in una dimensione *microbo*. Benché gli studiosi di scienze sociali da decenni indaghino sulle conseguenze individuali di questa interdipendenza, nel discorso pubblico ci sembra sia prevalsa finora l'idea della globalizzazione come forza proveniente dall'alto, che appiattisce verso comportamenti e atteggiamenti omogenei e standardizzati. La teoria della macdonaldizzazione del mondo (Ritzer, 1997) sottolinea proprio come le conseguenze della farfalla cinese produca un'omologazione massificata.

Adesso, invece, capire che l'interdipendenza è provocata letteralmente dai nostri respiri, attraverso cui possiamo - infettandolo - rendere come noi il nostro vicino, ci fa cogliere la capillarità del processo, la sua dimensione micro, interindividuale, nonché la differenza di reazione che lo stesso virus provoca in ciascuno di noi. Se al posto del virus sostituiamo il "contagio" che pratiche sociali, idee, news hanno su ciascuno di noi, si comprende meglio il reticolo sempre più fitto che definisce una società densa d'interazioni eterogenee quanto incisive per la nostra individualità.

Una famosa canzone di Gianna Nannini recita: Sei in ogni parte di me, ti sento scendere, Fra respiro e battito, Sei nell'anima ... Siamo carne e fiato.

Ecco ci sembra un'ottima sintesi di quanto stiamo capendo in questi giorni. Ma quest'intimità non riguarda soltanto il proprio partner o i propri figli; va allargandosi, costruendo legami multipli che spesso abbiamo superficialmente declassato in deboli. Forse ciò che va ripensato sono proprio le modalità con cui si costruiscono e si mantengono questi legami, sicuramente diventati multipli, ma senza che necessariamente si siano allentati quelli forti. Legami - familiari, amicali o di altro tipo - ridefiniti dal più ampio sguardo comparativo concesso a ciascuno di noi. Una "coscienza comparativa delle culture" (Breidenbach e Zukrigl, 2000) che accelera la nostra immaginazione, intesa - con Appadurai (1996) - come una palestra per l'azione, cioè variazione e moltiplicazione di idee, prospettive, stili di vita e consumi culturali che incidono profondamente sui nostri *habitus* e sulla nostra *agency*. Facciamo soltanto ciò che riusciamo a immaginare.

Se la mia vita è sospesa all'altro dell'altro, del mio prossimo, lo stretto legame con un'alterità nella modernità fortemente ampliatasi è tanto inestricabile quanto inevitabile.

Siamo più distinti, ma non più distanti dagli altri.

La forza dei legami plurimi

Osservare, analizzare e, soprattutto, far comprendere questo cambio di paradigma di un'interdipendenza che è totalmente incorporata nelle nostre società richiede un "governo delle interdipendenze" (Barbera, 2020). Ancora una volta di una tale esigenza si sta iniziando a parlare in termini politici ed economici. Ma ciò che è necessaria è una sociologia delle interdipendenze, che vada oltre le buone intenzioni e le tante intuizioni della sociologia delle reti e, soprattutto, ribalti i perduranti luoghi comuni sulla società di massa oppure le superficiali analisi giornalistiche che parlano di sconfitta della sociologia.

Sarà necessaria, oltre a tanta ricerca empirica sulla società post-pandemica, che consenta la definizione di interpretazioni più riflessive, rispetto ad analisi inevitabilmente costruite per ora sull'onda dell'emozione e delle impressioni, anche la volontà e la capacità d'incidere nel discorso pubblico. Un discorso pubblico che ha visto negli ultimi anni completamente espulsi i sociologi e le loro competenze. Talvolta, per colpa loro, delle loro dispute metodologiche e teoriche, quando non perché concentrati su aspetti meno nobili. Spesso perché gli oggetti della ricerca sociologica riguardano la vita quotidiana, su cui tutti credono di sapere qualcosa; soprattutto i giornalisti, che la raccontano ogni giorno, ma non la studiano. Ce ne sarà bisogno per analizzare una società che ha mostrato tutte le sue fragilità e dovrà riscrivere un patto fiduciario, necessario per una ripartenza collettiva. Un discorso pubblico che dovrà imparare a basarsi su elementi e tempi di maggiore riflessività, abbandonando – almeno parzialmente - le spinte emotive che lo hanno caratterizzato negli ultimi anni.

Ci sarà da ripensare al modo in cui stiamo al mondo, così come accaduto dopo i conflitti mondiali. Ma per la prima volta dovremo farlo in una situazione di grande interconnessione fra le sfere pubbliche dei vari Paesi, tutti coinvolti dal virus e dalle conseguenti misure restrittive, con una cittadinanza diffusamente più esigente e inquieta. Una situazione resa ancora più ardua dalla crescente sfiducia verso le classi dirigenti. Sfiducia, ma su questo torneremo, attribuibile anche a una ridefinizione delle forme assunte dalle relazioni fra élite e popolo (Mounk, 2018), che tardano a trasformarsi da gerarchico/verticale a orizzontale, come pure è richiesto da società basate su ciò che Giddens (1990) ha definito "autorità negoziata".

Sarà fondamentale lavorare a una profonda ristrutturazione del discorso pubblico, che lo renda più inclusivo. Non sarà per niente semplice. Tuttavia, ci sono due punti fondamentali da cui ripartire e che andranno fra loro intrecciati, tanto nell'analisi sociologica quanto, poi, nella pratica: la riconsiderazione di legami che sono rimasti forti in tutti questi anni, ma resi più flessibili dalla loro moltiplicazione, e la centralità che in questo processo ha avuto ed avrà la società digitale.

Nella vulgata giornalistica e quindi nell'opinione pubblica, ma talvolta anche nella letteratura sociologica, si sono radicate alcune letture convenzionali, fra loro collegate.

Innanzitutto, la perdita di rilevanza dei legami forti, a favore di un individualismo sfrenato tradottosi in una serie di ismi: consumismo, narcisismo, egoismo. Per carità, non è che non siano rintracciabili anche queste derive; ma - a nostro avviso - sono state esaltate da un'incomprensione di fondo del processo d'individualizzazione, prodotto dalla progressiva differenziazione sociale, a sua volta causata da un mondo sempre più interconnesso, definitosi ben prima che nascessero i media e il web. Ci riferiamo a quell'interdipendenza che caratterizza la modernità e conseguente alla crescita degli ambienti sociali in cui ciascuno di noi, almeno dalla rivoluzione industriale, ha iniziato a vivere e vedere moltiplicarsi i propri ruoli sociali e le tante interpretazioni possibili per ciascuno di tali ruoli. Non è un caso se proprio in quegli anni Habermas data la nascita della sfera pubblica borghese.

Certamente, la moltiplicazione delle interdipendenze ha prodotto non pochi processi anomici e distorsivi; nonché forme di evidente quanto eccessiva autoreferenzialità. Ma da qui ad arrivare alla messa fra parentesi dei legami forti ce ne corre. Da dove nasce, dunque, questa convinzione? Dalla difficoltà, soprattutto di quanti svolgono funzioni di educatori e di mediatori culturali - pensiamo alla classe politica, agli insegnanti, ai giornalisti ma anche semplicemente ai genitori - di comprendere come le dinamiche relazionali siano sempre più improntate dall'autorità negoziata. La ridefinizione delle forme di legittimazione dell'autorità richiede una capacità d'ascolto e di dialogo a cui è comprensibilmente difficile adeguarsi. La richiesta ormai pluridecennale d'autonomia e d'indipendenza - tanto delle donne quanto dei più giovani - pure se appare ben metabolizzata da molti sistemi sociali, ha lentamente determinato una completa ristrutturazione delle forme assunte dalle relazioni sociali. L'autorevolezza deve essere riconosciuta *nel* ruolo (Gili, 2005), cioè nella capacità d'adeguamento alle nuove domande di partecipazione e d'inclusione avanzate da tutti gli interlocutori. E' molto più difficile definire comportamenti consoni ai vari contesti. In ogni ambiente, per ogni azione sociale sono reperibili una vasta quantità di risposte plausibili e ammissibili. Il forte sviluppo della cosiddetta razionalità comunicativa nasce proprio da quest'esigenza di ridefinire completamente lo scambio comunicativo, di comprendere i tanti giochi di ruolo possibili in tali relazioni, dalla necessità di entrare in sintonia con interlocutori di cui sempre meno si possono ignorare le istanze.

La difficoltà d'adeguarsi alle esigenze poste dai nuovi ambienti di vita ha enfatizzato le ipotesi di una società piatta, superficiale, narcisista, disinteressata ai vincoli sociali e culturali posti dalle principali agenzie di socializzazione. Si pensi alla fortuna di tutte le letture di crisi: della politica, della scuola, della famiglia, che in realtà erano, invece, soprattutto ridefinizioni (Marzano e Urbinati, 2017). Basti considerare l'istituzione famiglia, data per morta negli anni Settanta oppure messa in crisi dalla scomparsa del padre, e che invece ha saputo completamente ripensarsi proprio grazie alla ridefinizione dei rapporti di ruolo al suo interno. Emblematica la risposta fornita a una ricerca che qualche anno fa svolgemmo sulle trasformazioni della scuola come agenzia di socializzazione. Chiedemmo a insegnanti, genitori e studenti di proporre una loro specifica graduatoria sulla rilevanza

delle principali agenzie di socializzazione. Gli "adulti" (genitori e insegnanti) misero i media e il gruppo dei pari ai primi posti; gli studenti, la famiglia e la scuola.

Quindi, più che di crisi dei legami forti e dei valori espressi da questi legami, è più opportuno parlare di profonda ridefinizione degli stessi. Anche l'affermazione di quanto i sociologi hanno chiamato valori post-materialisti è stata troppo semplicisticamente tradotta in accentuata anomia delle società contemporanee, conseguente all'assenza di valori.

Il trauma mondiale appena vissuto, tutti chiusi in famiglia, da dove però assistiamo - almeno in Italia - a un encomiabile volontarismo di docenti e studenti nel recuperare un gap tecnologico che ci trasciniamo da tempo, può essere l'occasione per una rilettura di tanti paradigmi dati per acquisiti e dovrà impegnare le scienze sociali e - per quanto ci concerne - soprattutto la sociologia a ridefinire categorie concettuali e a modificare le forme d'analisi delle istituzioni e delle soggettività che in esse agiscono; così da poter spiegare meglio anche la cosiddetta crisi delle élites.

Le relazioni orizzontali

Una seconda lettura convenzionale ha a che vedere con quella "prevalenza dei media" già sottolineata nell'esempio tratto dalla ricerca su studenti, insegnanti e genitori prima citata. Da più parti, nel corso degli ultimi decenni, si è guardato ai media come all'istituzione che maggiormente ha favorito l'allentamento dei legami sociali e determinato il conseguente scompaginamento valoriale.

Non abbiamo lo spazio per sintetizzare un lungo e articolato dibattito sul ruolo dei mezzi di comunicazione nelle società contemporanee e poi i ripensamenti e i mutamenti conseguenti all'esplosione dell'ecosistema digitale. Tuttavia stupisce - forse soltanto chi di questi temi si occupa da anni - la marginalità con la quale - più o meno in tutto il mondo - il prepotente irrompere dei mezzi di comunicazione sia stata vista e giudicata anche dalla riflessione sociologica. In estrema sintesi, i media sono stati considerati soprattutto come un canale che con il tempo ha banalizzato - per l'esigenza di raggiungere il grande pubblico a fini commerciali - temi e soggetti, appiattendolo l'opinione pubblica in una passiva e narcotizzante fruizione, dove il primato della visione sulla lettura ha ulteriormente impigrito il fruitore (Sartori, 1999; Green, 2009). Anche in questo caso, è evidente come in letteratura si rintraccino tante acute riflessioni sugli effetti a breve e a lungo termine dei media che hanno sottolineato il "diluvio commerciale": cioè una iper-produzione ammiccante alle soft news, alla drammatizzazione e a un involgarimento delle produzioni sia informative che fictional e d'intrattenimento per meri fini economici.

Ma i media - come ben descritto già alcuni decenni fa da Meyrowitz (1985) e Thompson (1995) - sono soprattutto degli ambienti che ridefiniscono le situazioni sociali, trasformando radicalmente il bagaglio delle pratiche sociali a disposizione degli individui, grazie a un enorme allargamento della già richiamata "coscienza comparativa delle culture". Per dirla con Appadurai (1996) e Jedlowski (1994), con l'articolazione dell'immaginazione, con la ridefinizione delle esperienze. Tutt'altro che passivizzanti, hanno favorito l'emancipazione degli individui dai propri mondi di vita quotidiani,

allargando il repertorio delle possibilità, ampliando l'alterità frequentata, seppure soltanto in forma mediata. Certo, ci sarebbe da discutere a lungo sui vincoli e sulle peculiarità con cui queste crescenti possibilità sono state raggiunte, grazie al predominio di culture che - seppure non abbiano omogeneizzato il mondo - sicuramente sono riuscite a imporre letture preferenziali e definizioni delle situazioni. La sempre più assidua frequentazione di questi ambienti da parte di tutti i soggetti interessati a una pubblica visibilità - dalla politica all'economia, dall'arte agli spettacoli - è stata la conseguenza di tale crescente centralità sociale occupata dai media.

Il concetto di mediatizzazione ha a che vedere proprio con l'esito di questo processo. Ma anche in questo caso la lettura prevalente è stata fondata sulla banalizzazione dei modi in cui soggetti e istituzioni hanno utilizzato l'ambiente mediale per raccontarsi. Anche a causa di un malinteso uso di questi mezzi. Si pensi, ad esempio, alla comunicazione politica e a tutto il condivisibile quanto interessante dibattito sulla prevalenza delle politiche simboliche, della *pop politics*, o se vogliamo usare termini più crudi: delle chiacchiere sui fatti.

L'avvento delle nuove tecnologie è stato salutato, inizialmente, anche dai più critici stigmatizzatori dei media, come una salutare occasione per far rifiorire la dialogicità della comunicazione. Ma ben presto la fase d'innamoramento per l'intrinseca democraticità di una comunicazione che poteva tornare a essere bidirezionale, di un'informazione costruita dal basso, basata sul citizen journalism, si è trasformata nella perplessa osservazione di un progressivo rinchiudersi dei "navigatori" nei perimetri sempre più chiusi dei social network, delimitati dalle *affordances* costruite da pochi soggetti privati, interessati a imporsi su un mercato spietato, che lascia in piedi sempre meno concorrenti.

In realtà, come conferma la più accreditata, ma meno pubblicizzata, ricerca scientifica sull'ecosistema digitale, anche in questo caso le letture dicotomiche - che sono la vera maledizione delle riflessioni sulla comunicazione di massa dai tempi degli apocalittici e integrati di Eco - portano poco lontano. Attraverso i deprecati Facebook, Instagram ecc ecc, negli ultimi anni tutti noi abbiamo proceduto a un continuo rimodellamento dei nostri legami (Boccia Altieri et al, 2018), che non può essere banalizzato a causa della furbesca trovata di marketing di un'azienda di definire amici tutti coloro che vogliono intrecciare rapporti, e produrre come conseguenza severi ammonimenti sul valore dell'amicizia e sull'estrema selezionabilità della vera amicizia. Cose ben note anche al più sprovveduto fra gli adolescenti.

Ma nell'opinione pubblica si è fatta strada una lettura pessimistica e colpevolizzante, tesa a sottolineare il ritiro dallo spazio pubblico, la solitudine, l'isolamento dei fruitori. A enfatizzare pratiche, odiose e sempre troppo diffuse rispetto a quanto vorremmo, ma comunque minoritarie, di chi usa la rete per scaricare tutte le proprie frustrazioni sulle minoranze più deboli. A ironizzare sulla claustrofobica predilezione per il mondo virtuale rispetto alla realtà; mentre è del tutto evidente come oramai sia impossibile distinguere i due piani. Viviamo costantemente nei due ambienti, c'è chi ha parlato di virtualità reale (Castells, 1998) e chi di un'esistenza perennemente *on life* (Floridi, 2017). Mai come in questi giorni l'esperienza della compenetrazione di questi due mondi è evidente ai tanti che per la forzata lontananza hanno la possibilità di stare con i propri cari soltanto

attraverso l'ambiente digitale, così come di verificare gli ampi territori dello *smartworking* oppure della formazione a distanza, fino a qualche giorno prima immaginato come qualcosa al di fuori della loro portata.

Ovviamente, andrà attentamente analizzato il modo in cui in futuro, quando si tornerà alla tanto agognata "normalità", queste esperienze impatteranno sulle trasformazioni nel mondo del lavoro. Da una primissima esplorazione fra i giornalisti emergono atteggiamenti ambivalenti. Se, da un lato, si sottolinea l'efficacia di modalità produttive più snelle; dall'altra, ci si preoccupa di come proprio quest'ennesima velocizzazione - in una professione già ossessionata dai tempi - possa ridurre ulteriormente la discussione e le riflessioni ritenute fondamentali nelle decisioni circa cosa pubblicare, attraverso quale angolo visuale trattare i temi e così via. Qualcuno sottolinea anche il rischio che l'attuale, obbligato distanziamento sociale possa essere ritenuto da alcune fonti un ottimo stratagemma per rafforzare quel processo di disintermediazione reso possibile proprio dall'ambiente digitale. Per altri, invece, sta costituendo un'occasione per prendere le distanze rispetto alle proprie solite fonti e sfruttare percorsi alternativi nella costruzione della notiziabilità.

Altrettanto se non più rilevante sarà studiare se, come e quanto il forzato ritiro fra le proprie "quattro mura" ci abbia fatto selezionare le persone da contattare, fornendoci utili informazioni su quali siano i legami realmente importanti.

Ma – come detto in precedenza – ciò che maggiormente potrebbe emergere da un'accelerazione della nostra esperienza nella virtualità reale della società digitale è un rafforzamento dell'orizzontalità relazionale. Non avendo il tempo di soffermarsi sulle tante declinazioni di questa ristrutturazione delle dinamiche relazionali, si rimanda alla sintetica ma efficace descrizione della società orizzontale fornitaci da Marzano e Urbinati (2017), alle tante connessioni rese possibili dalla network society analizzate da Boccia Artieri (2012); ma), nonché alle seminali descrizioni di Jenkins (2006; 2013) sulla *spreadable culture*, capace di riadattare e ampliare le intuizioni sull'onnivorismo culturale (Peterson e Kern, 1996) con cui si sottolineavano la capacità, soprattutto dei cittadini culturalmente più attrezzati, di mescolare le forme di consumo in base alla maggiore abilità – derivante da una prolungata pratica - nel gestire uno sguardo più largo sulle culture.

Ai fini del nostro ragionamento ci piace ricordare soltanto un fenomeno affermatosi in queste settimane: il manifestarsi in rete delle tante piccole e grandi competenze di ciascun individuo. Dal musicista che non si ferma e con la propria orchestra ripropone brani attraverso registrazioni multiple, facilmente assemblabili dalla rete, all'artigiano che - costretto al riposo forzato dalle condizioni date - grazie alla facilità di connessione garantita dall'ecosistema digitale può offrirsi come volontario per la costruzione degli Ospedali-Covid-19. Piccoli esempi che mostrano la potenzialità della rete nel convocare competenze, saperi, disponibilità, generosità che offuscano la stolta pigrizia dei cosiddetti "leoni da tastiera", ai quali è stata riservata, forse, troppa attenzione negli ultimi tempi rispetto alla loro reale incidenza sulla realtà.

Insomma, è quasi come se l'ecosistema digitale fosse caratterizzato da una doppia forza centripeta e centrifuga. Da una parte, le spesso richiamate bolle informative in cui ciascuno di noi si rifugia per avere conferma circa la propria visione del mondo, i propri

pregiudizi e le proprie convinzioni, spaventato da un duro lavoro cognitivo imposto dall'*overload* informativo. Bolle che confortano attraverso "camere dell'eco" in cui si ripete continuamente quanto si vuol sentire, al fine di consolidare significati che non costringano a perenni conflitti valoriali. Dall'altra parte, un panorama molto più vasto abitato da cittadini *self-actualizing* (autorealizzati) (Bennett, 2008), che preferiscono mettere da parte la deferenza da *dutiful citizen* per acquisire quello sguardo monitorante di cui parla Schudson (1999) e mettere in atto la vigilanza civica attraverso cui Rosanvallon (2006) auspica che si riesca a definire modalità realmente inclusive delle ragioni dei cittadini, attraverso un processo di appropriazione sociale delle decisioni collettive, per scongiurare che la critica degeneri in scetticismo e separi sempre più il potere dalla società, allargando la distanza dai politici.

"Tener conto di un insieme di voci pubbliche notevolmente arricchito ... [che] ... i governi non possono più permettersi di dire di non aver sentito" (Couldry, 2010, 263) è la strada necessaria per arrivare a una controdemocrazia positiva – sempre restando alla terminologia di Rosanvallon - in cui la vigilanza critica rinvigorisce la società civile, permettendole di svolgere un ruolo effettivo di cinghia di trasmissione nella triangolazione fra sistema politico – sistema dei media – cittadini/elettori.

Lavorare alla definizione di nuovi nodi d'accesso, di nuove forme d'intermediazione vuol dire dare forma a una società orizzontale capace di aggregare competenze e immaginare modalità di partecipazione alla vita pubblica più creative, basate su alleanze con soggetti chiamati a esprimere il proprio potere di *agency*. In tal modo si definiscono nuovi processi di legittimazione dell'autorità – dalla politica alla famiglia - in cui si auspica che le opzioni di ciascuno si manifestino ed eventualmente s'impongano in un campo molto più ricco e articolato, che offra a tutti una rinnovata capacità di mettersi in gioco ancora tutta da sperimentare.

Bibliografia

- Appadurai, A. (1996). *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Barbera, F.(2020), *Governare le interdipendenze*, consultato all'indirizzo <http://www.dislivelli.eu/blog/governare-le-interdipendenze.html> il 7 aprile 2020
- Bennett, W.L. (2008). *Civic Life Online. Learning How digital Media Can Engage Youth*. Cambridge: The MIT Press.
- Boccia Artieri, G (2012). *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*. Milano: Franco Angeli.
- Boccia Artieri, G., Gemini, L., Pasquali, F., Carlo, S., Farci, M., e Pedroni, M. (2018). *Fenomenologia dei social network. Presenza, relazioni e consumi medialti degli italiani online*. Milano: Guerini e Associati.
- Breidenbach, J., & Zukrigl, I. (2000). *Danza delle culture. L'identità culturale in un mondo globalizzato*. Milano: Feltrinelli.

- Castells, M. (1998). *End of Millennium, The Information Age: Economy, Society and Culture, Vol. III*. Cambridge, MA: Blackwell.
- Couldry, N. (2010). *Why Voice Matters. Culture and Politics After Neoliberalism*. London: Sage.
- Floridi, L. (2017). *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta cambiando il mondo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Giddens, A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Cambridge: Polity Press.
- Gili, G. (2005). *La credibilità. Quando e perché la comunicazione ha successo*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Green, J.E. (2009). *The Eyes of the People: Democracy in an Age of Spectatorship*. Oxford: Oxford University Press.
- Jedlowski, P. (1994). *Il sapere dell'esperienza*. Milano: il Saggiatore.
- Jenkins, H. (2006). *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*. New York: New York University Press.
- Jenkins, H., Ford, S., & Green, J. (2013). *Spreadable Media: Creating Value and Meaning in a Networked Culture*. New York: New York University Press.
- Marzano M., Urbinati, N. (2017). *La società orizzontale*. Milano: Feltrinelli.
- Meyrowitz, J. (1985). *No Sense no Place*. Oxford: Oxford University Press.
- Mounk, Y. (2018). *The People vs. Democracy: Why Our Freedom Is in Danger and How to Save It*. Cambridge: Harvard University Press.
- Peterson, R.A., & Kern R.M. (1996) Changing highbrow taste: From snob to omnivore. *American Sociological Review*, 61, 5, 900-907. DOI: 10.2307/2096460
- Ritzer G. (1996). *The McDonaldization of society*. New Yor: Sage.
- Rosanvallon, P. (2006). *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*. Paris: Seuil.
- Sartori G. (1999). *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma-Bari: Laterza.
- Schudson M. (1999). *The Good Citizen. A History of American Civic Life*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Thompson J.B. (1995). *The Media and the Modernity. A Social Theory of the Media*. Cambridge: Polity Press.

Nota biografica

Laura Solito è professoressa associata di Sociologia della comunicazione e Sociologia della comunicazione pubblica presso l'Università degli Studi di Firenze. E' Prorettore alla Comunicazione e al Public engagement dell'Ateneo fiorentino. Le sue attività di ricerca inerisce prevalentemente l'ambito della comunicazione istituzionale

Carlo Sorrentino è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e di Giornalismo e sfera pubblica presso l'Università degli Studi di Firenze. Dirige la rivista Problemi dell'informazione. Le sue attività di ricerca sono concentrate soprattutto sull'analisi del campo giornalistico e sulle trasformazioni della sfera pubblica.